

incontri



Non posso stare zitta. L'altare della Chiesa Madre di Gesso è stato smontato da un solerte parroco appena arrivato. Ha chiuso la Chiesa del Seicento per due anni, non ha fatto entrare nessuno ma solo i suoi operai e poi ha aperto le porte a lavori finiti. Gli ibbisoti sono in agitazione e facciamo riunioni come i carbonari davanti al camino e i guelfi suonano le loro campane e i ghibellini pure. Chi sta col parroco e chi no. E ci sono sciarre pure nelle famiglie e fra amici d'infanzia e fra nonni e nipoti e fra moglie e marito. Ma non solo l'altare smontato contestato. Contesto il pavimento lucido, l'alluminio anodizzato alle finestre, la Madonna attribuita al Montorsoli allievo di Michelangelo messa in un cantuccio, le luci abbaglianti che la Chiesa sembra un supermercato, la lucidatura delle porte antiche, la frettolosa verniciatura degli stucchi e una pioggia di fiori di plastica verdi e

PAVIMENTI LUCIDI E LUCI DA SUPERMERCATO, GESSO SI DIVIDE
Restauri senza grazia sui tesori delle chiese antiche nei paesi

GIOVANNA GIORDANO

bianchi ai piedi del vecchio barbuto patrono, Sant'Antonio Abate. Non so che ne è della Sacrestia del Settecento e gli inginocchiatoi, le campane e spero che gli armadi non siano stati smontati e spennellati di vernice lucida. Non so nulla del tetto, se le tegole voleranno alla prossima tempesta. Non so, appunto ma mi sembra tutto fatto senza grazia, senza quella grazia dei nostri antenati e con una determinazione squadristica. Ibbisoti gentiluomini, Sovrintendenza forse distratta da altro, un certo fatalismo spinto dallo scirocco che a Gesso soffia spesso e che ci fa diventare appunto "sciroccati". Ma Gesso, come tanti paesi in Sicilia, tiene fra le sue mura af-

freschi e manoscritti, tele ed ex voto, candelabri e leggi, paramenti sacri e mille altre splendide cose che non possono essere lasciati soli all'arbitrio di pochi. Perché così si polverizzano storici.
Mille altre chiese antiche come a Gesso in questi anni hanno pavimenti lucidi e luci da supermercato. Che orrore, cari Santi Patroni e Angeli che beati loro sono già di stucco. Certo che anche Pirandello si sarebbe divertito a Gesso in questi giorni. Chi ama il nuovo altare dice ai nemici "diavoli e massoni" e chi non ama il nuovo altare dice all'altro "baciapile". Poi a tutti è presa una nostalgia per il vecchio Padre Muscarà, uomo di potere ma anche di spi-

ritualità. Che accompagnava tutti i morti al cimitero a piedi, anche da vecchio con l'enfimesa, che si sedeva fra chi bestemiava perché così non bestemiavano più, che raccoglieva i fedeli per sistemare con loro le cose di chiesa. Nostalgia normale. Poi mi chiedo perché in paese tanto rumore per un altare antico. Perché quell'altare era il cuore del paese, testimone di battesimi, matrimoni e funerali e gli ibbisoti lì in quelle colonne con la Madonna del Soccorso in cima, riconoscevano la loro intima e segreta storia. E poi la Chiesa è Casa di Dio data in prestito agli uomini per diventare migliori, non per fare guerre.
www.giovanngiordano.it



Conosciuto e apprezzato come economista e scrittore politico, il modicano frequentò gli ambienti letterari più importanti del 700. Saltando da una donna all'altra

GIUSEPPE LA BARBERA

Varie vicende personali e una assidua frequentazione dei più importanti salotti letterari europei hanno contribuito a delineare la complessa figura dell'abate modicano Saverio Scrofani (1756-1835): fine letterato ed economista per molti, misterioso avventuriero e abile millantatore per altri. Compreso fra svariati interessi, accolto negli ambienti più esclusivi d'Europa, legò il suo nome e le sue amicizie anche alle donne tra le più belle e conosciute del suo tempo.

A fianco, il ritratto di Saverio Scrofani (1756-1835), a destra un salotto settecentesco



In Toscana, la prima regione che lo ospitò dopo il suo allontanamento dalla Sicilia, era ben introdotto, conosciuto e apprezzato per la sua attività di economista e di scrittore politico, negli ambienti letterari e politici fiorentini, dove vantava antiche amicizie tra i riformatori toscani. Fu accolto nel salotto di Teresa Fabbroni-Pelli (1763-1811), sposata con il fiorentino Giovanni Fabbroni, dove si raccoglievano e riunivano personaggi di primo piano che passavano da Firenze, come l'Alfieri che li recitava gran parte delle sue tragedie, il Canova e tanti altri. Era una donna che univa in sé la cultura e l'avvenenza, descritta dalle forme regolarissime e bellissime, vivace senza eccesso, semplice, tenera e compassionevole, grazia e gentilezza nelle maniere, lunghissime e bionde chiome, spalle d'avorio, occhi azzurri placidi e composti che si animavano meravigliosamente quando favellava, grazia nei movimenti. Assomigliava alla duchessa di Devonshire, rinomata per la sua bellezza, fu ritratta da William Artaud nel 1798 e dal Canova. A casa di Teresa, lo Scrofani era ben accolto ogni qualvolta ritornava a Firenze a cui peraltro regalò un suo ritratto che «fa ora ornamento al nostro salotto di compagnia - scriveva il marito Giovanni Fabbroni nel 1806 - e voi sapete quanto nella mia casa si valuta la vostra egregia persona».

A Venezia fu tra i più assidui frequentatori, assieme a Cesarotti, al Canova, al Byron e all'Alfieri, del salotto veneziano e della villa sul Terraglio, di Isabella Teotochi Albrizzi (1760-1836), discendente di una nobile famiglia greca, la "Temira" cantata dal Pindemonte, la Laura della prima stesura dell'Ortis di Foscolo, una delle donne più ricche di brio e più ammirate della sua epoca, una donna che univa bellezza, fascino,

Incontri nei salotti e amori tumultuosi dell'abate Scrofani

cultura e spregiudicatezza. Sposata giovanissima a Carlo Antonio Marin, aveva ottenuto l'annullamento del matrimonio nel 1795 e si era risposata l'anno dopo con il nobile Giuseppe Albrizzi. Fu definita dal Foscolo, con cui intrattenne una intensa relazione sentimentale, «amante per cinque giorni, ma amica per tutta la vita» e proprio tra i «grandi alberi ospitali» e i viali di villa Albrizzi, dove Ugo Foscolo aveva immaginato e pensato i "Sepolcri", Saverio Scrofani passeggiò e conversò con i più importanti personaggi dell'epoca. Di lei scriveva in una sua opera che aveva "una faccia, un seno, un personale che innamorano" ed era come «l'astro che previene il giorno, brillante e puro come i vostri begli occhi, e il vostro cuore».

Sempre a Venezia conosce e frequenta il salotto di Annetta Vadori (1761-1832 o 1837), donna ricca di molte attrattive, animata da idee democratiche, da interessi poetici, da raffinata e morbida sensualità, esperta di uomini e

sensibile ai corteggiamenti; era ufficialmente l'amante del famoso avvocato Tommaso Gallino, consigliere di Stato a Milano. Suo primo marito fu Mattia Butturini, professore di greco a Pavia. Cerca un secondo marito e lo trova in un altro professore, il quasi coetaneo Giovanni Rasori, consolabile vedovo, protomedico nella Milano divenuta capitale del napoleonico Regno d'Italia. Il matrimonio tra Rasori e la Vadori va a monte dopo la prima notte di nozze e sulla vicenda circolano le voci più piccanti. Riapriva così la Vadori il suo salotto letterario a Milano, dapprima amicissima del Foscolo, poi «inimicissima», per il poeta aveva «due occhi nerissimi e scintillanti», un «leggiadrisimo personale» e una «fisionomia piacentissima». La relazione tra Saverio Scrofani e la Vadori si protrae a Genova e a Parigi, al seguito del ricco gentiluomo lombardo Paolo Greppi, ma non era ben vista né dal poeta Vincenzo Monti che la definiva «fuoco va-

gabondo», prima amico di entrambi e poi grande nemico di Scrofani, né dal maresciallo Marescalchi, né dai figli del Greppi e nemmeno dal Foscolo che non riceveva più le premure della Vadori e la soprannominò «pitonessa».

L'abate Scrofani conosceva da molto tempo la gentildonna siciliana Maria Teresa Arezzo (1772-1822), duchessa di san Clemente, come la sorella Elisabetta (Lisetta), fin dagli anni del suo soggiorno veneziano. I rapporti tra i due erano molto intimi, si incontrarono a Roma e a Napoli. Lei era da tempo separata dal marito Simone Velluti Zati, duca di san Clemente e resse a Napoli i salotti letterari insieme alla Sanfelice e fu con lei imprigionata, evitando però la condanna a morte. Amica del Munter nei bui momenti del 1786, ebbe la di lui definizione di «dama che a 26 anni aveva grande levatura intellettuale». Nelle lettere, l'abate siciliano la chiamava «la mia» e «la bella Teresa» e le inviava «mille saluti e uniti ai saluti mille baci», ma

mentre le riservava tali attenzioni, a Roma trascorreva dei momenti e delle ore felici con una certa Piccolomini, attrice e ballerina toscana che era «buona e piena di brio - diceva di lei - balla il serio con gusto e con forza». Lontano da lei, da Genova in partenza per Parigi, si preoccupava anche della solitudine della sua amica, raccomandandole l'amico Marc-Antoine Jullien, ex robespierrista, perché «lo troverete saggio, virtuoso e amico della libertà e dell'Italia - le scriveva - frequentatelo, conosceretele e me ne ringrazierete».

Anche a Trieste lo Scrofani, introdotto dal barone Pietro Antonio Pittoni, frequentò i migliori ambienti della città. Conobbe la moglie del conte Pompeo Brigido, Maria Teresa Della Torre Valsassina e la figlia Polissena, molto «vezzosa» non solo agli occhi dell'abate siciliano, la cui bellezza era universalmente nota a Trieste. «Chi più mollemente della vezzosa Polissena seppe toccare il cuore, sia ch'ella balli, suoni, dipinga, sia ch'ella parli o si muova? - scrisse - con una simile compagnia possa io non dimenticare le passate disgrazie? ». La bella Polixene Brigido rifiutava tutte le proposte di matrimonio più convenienti, perché romanticamente innamorata e decisa a sposare un cugino Della Torre. Nelle sue lettere l'abate cita anche madame Francesca Morelli per la sua sensibilità e per la fedeltà al ricordo del marito defunto. Era una persona colta, che parlava e scriveva molte lingue e coltivava profondi interessi letterari e storici, ma nell'edizione del 1831 del viaggio in Grecia, Scrofani evitò di ricordare la fedeltà della Morelli alla memoria del marito, forse era personalmente molto più informato da quel suo soggiorno triestino di 35 anni prima.

Il villaggio del Web

Epic fail 2015 VeryBello "dimentica" la Sicilia

ANNA RITA RAPETTA

Un completo fallimento quando sarebbe stato ragionevolmente facile ottenere un successo. Questo è un epic fail e sul Web in questo primo scorcio di 2015 non ne sono mancati. Dal lancio di VeryBello. it, il sito che racconterà gli eventi culturali dell'Italia durante il periodo in cui si terrà l'Expo, alla pubblicità del dado nella caponata che fa insorgere gli internauti, passando per le compagnie aeree che sponsorizzano il proprio servizio business mettendo on line i velivoli della concorrenza. La Sicilia è la prima vittima degli errori e delle gaffes di gennaio in Rete.

Tanti i difetti che internauti ed esperti di settore hanno evidenziato dopo aver fatto un salto su VeryBello, il portale lanciato in pompa magna a Palazzo Chigi lo scorso sabato: il sito ha debuttato senza la versione in lingua inglese («coming soon», promettono sul portale), senza un supporto per gli ipovedenti, senza la policy per la privacy e senza le app per la fruizione da mobile. Ma soprattutto, senza una parte d'Italia. La piattaforma, infatti, non contemplava parte della Calabria e tutta la Sicilia. Una dimenticanza di non poco conto a cui si è posto rimedio solo dopo la protesta del popolo Web.

Bersaglio di altri due epic fail, la gastronomia dell'Isola.

Sui social network è rivolta per l'ultimo spot in cui si dice che "Con il dado non c'è caponata..." Su twitter c'è #savecaponata

«Con il dado non c'è caponata...». Sui social network è rivolta per l'ultimo spot della Star dove l'attrice che interpreta una casalinga palermitana spadella la caponata con l'aggiunta dell'insaporitore a base di glutammato. Su Facebook è subito nata la pagina «La caponata non va profanata» e su Twitter impazzì il hashtag #savecaponata. E c'è anche chi si è rivolto direttamente al servizio consumatori della multinazionale.

«A real classic of Sicilian tradition: have you ever tried Arancini?». E' il tweet postato nei giorni scorsi dall'account ufficiale di Expo Milano 2015. Un cinguettio riapre la disputa sul genere di questo gioiello gastronomico. Ma, più che la forma, è la sostanza a far rivoltare ancora una volta i siciliani. Nella foto che campeggia sul social network, infatti, l'arancino/a è condito con un uovo sodo. In questo caso, c'è chi è addirittura tentato di andare a denunciare il misfatto alle autorità.

Epic Fail, sul web, anche per Ryanair, che incassa il colpo messo a segno, su Twitter, dalla storica rivale Aer Lingus. Con un tweet, infatti, la compagnia di bandiera irlandese ha fatto notare che proprio uno dei suoi aerei si trova rappresentato in un banner pubblicitario online di Ryanair, che reclamizza il servizio «Business Plus». La silhouette riconoscibile di un aereo Aer Lingus si scorge nell'annuncio pubblicitario, in un'immagine che ritrae un uomo sorridente in aeroporto. Accompagnato da un emoticon gongolante, il tweet scherza sulla gaffe di Ryanair sostenendo che «anche loro sanno che siamo i migliori per i viaggi di Business».

scritti

di ieri

Il cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia» aveva scoperto i traffici della diga Garcia: Bagarella lo attese sotto casa

Finalmente è stato commemorato come si doveva Mario Francesco, ucciso dalla mafia il 26 gennaio del 1979. Finora era parso una vittima di seconda categoria, adesso lo onora anche la sua città natale, Siracusa, pur essendo stato lui un giornalista in servizio al «Giornale di Sicilia» di Palermo. Mario Francesco venne assassinato da Leoluca Bagarella in persona, il feroce cognato di Totò Riina, il che comprovava l'importanza per Cosa Nostra di liberarsi di un giornalista scomodo. Dopo i magistrati, i giornalisti sono stati le vittime prescelte della mafia: oltre a Mario Francesco e Mauro De Mauro uccisi a Palermo, Pippo Fava a Catania, Beppe Alfano a Barcellona Pozzo di Gotto, Giovanni Spampinato a Ragusa e metta-

I GIORNALISTI BERSAGLI PREFERITI DALLA MAFIA

Stesso killer per Francesco e Boris Giuliano

TONY ZERMO

moci anche il giovane Impastato di Radio Out a Cinisi.

Tanti altri se la sono cavata per un pelo, anche se non lo hanno mai fatto sapere. Bastava un articolo pesante con un titolo ancora più pesante per ricevere a casa una lettera anonima composta con i trasferelli con un testo di questo tenore: «Lurido bastardo e cornuto farai la fine di Pippo Fava». Semplice ed efficace.

Mario Francesco non badava al pericolo mafioso, non lo conosceva nemmeno essendo di origine siracusana.

Faceva il cronista giudiziario con scrupolo e attenzione e non pensava che facendo correttamente il suo lavoro potesse essere ucciso. Era un uomo sereno e allegro. Quando finiva il lavoro salutava così i colleghi: «Uomini del Colorado vi saluto e me ne vado». E quella sera c'era Bagarella che lo aspettava sotto casa al ritorno dal giornale.

Oltre alla cronaca giudiziaria, spinosa di per se stessa, Francesco aveva anche scoperto che in territorio di Corleone la mafia in combutta con

imprenditori palermitani si stava interessando alla realizzazione della diga Garcia con i terreni formalmente acquisiti a carissimo prezzo. Era l'inchiesta delle «zolle d'oro». Cosa Nostra era particolarmente attenta a quello che scriveva il giornale di Palermo e quando non gradiva lo faceva sapere: anche la villetta a mare a Casteldaccia del Capocronista del tempo venne data alle fiamme.

Il giorno dopo il delitto mi recai a Palermo e nella sede del giornale vidi all'opera per le prime indagini il commissario Boris Giuliano, un altro che non badava ai rischi mafiosi essendo nato a Messina. Giuliano era amico di Francesco. Il destino ha voluto che lo stesso killer, Bagarella, abbia ucciso il giornalista e il commissario.